

Roberto Cavallone

# **IL LUNGO SENTIERO**

## Prologo

**R**oma era una città in ginocchio in quel giugno del 1944, quarto anno di guerra. Da nove mesi ormai, dopo l'armistizio con gli Alleati proclamato dal Maresciallo Badoglio l'8 settembre 1943 e la successiva fuga del Re e del Governo, la città era di fatto sotto l'occupazione delle truppe naziste.

I Tedeschi avevano reagito rabbiosamente a quello che loro avevano giudicato un tradimento e approfittando dello sbandamento delle forze militari italiane, rimaste senza direttive, avevano preso il controllo di tutta l'Italia centro settentrionale facendovi affluire altre otto divisioni.

Così anche i romani, che già avevano sofferto per i pesanti bombardamenti aerei alleati del 19 luglio e del 13 agosto, si erano ritrovati improvvisamente con la realtà di una guerra in casa, alla mercé di un esercito straniero ostile e tracotante.

La istintiva e reciproca diffidenza tra i nazisti e la popolazione romana si era trasformata in odio aperto quando nel primo pomeriggio del 23 marzo 1944, in via Rasella, 33 soldati di una colonna tedesca erano stati falciati da una bomba fatta esplodere da un nucleo di partigiani. Immediata e spietata la rappresaglia nazista: su ordine del colonnello delle SS Herbert Kappler trecentotrentacinque innocenti, rastrellati a caso tra detenuti politici ed ebrei, erano stati fucilati il giorno seguente nelle grotte di Domitilla, sulla via Ardeatina.

Ma non c'era solo l'umiliazione dell'occupazione straniera ad avvilitare i romani. Sulle risorse della città, ormai ridotte al minimo a causa degli eventi bellici e delle sanzioni economiche, la nuova situazione determinatasi dopo l'8 settembre 1943 aveva inciso ancor più negativamente a causa delle continue requisizioni di beni da parte dei militari tedeschi. Anche per i generi alimentari di prima necessità la popolazione era costretta a lunghe file presso i centri di distribuzione autorizzati. Per poter acquistare l'indispensabile per vivere occorreva esibire la carta annonaria che consentiva di ritirare soltanto pochi grammi di pasta, di farina, di riso ed un uovo a testa, quando c'era.

Sul fronte bellico per tentare di aggirare i tedeschi, che si erano attestati sulla linea del fiume Garigliano, gli Anglo - Americani nel gennaio del 1944 erano sbarcati ad Anzio e nel loro lento risalire verso la capitale nei mesi successivi erano giunti sino alle alture immediatamente a sud della città. Il rombo delle artiglierie in azione sui Colli Albani si udiva distintamente sino al centro di Roma e non vi era giorno che le vie d'accesso non venissero mitragliate, in più ondate, dagli aerei

alleati. Tutti aspettavano con angoscia il momento della resa dei conti finale per la conquista della città.

Quel sabato 3 giugno del 1944 i romani si accingevano ad affrontare l'ennesimo fine settimana di guerra, tra ristrettezze e paura.

Padre Pancrazio, guida spirituale dei ragazzi e della ragazze della Parrocchia di S. Ippolito, si stava preparando alla celebrazione dei riti domenicali ma, pur sforzandosi di apparire sereno, non riusciva a nascondere la sua inquietudine per l'avvenire di quei giovani a cui gli eventi sembravano riservare un futuro piano di incognite

Fuori della parrocchia, nel nostro quartiere, a fronte di un'apparente normalità di vita quotidiana, gli animi erano inquieti, a causa di quello che sarebbe potuto accadere da un giorno all'altro.

Al cinema teatro ITALIA di via Bari quella sera si sarebbe dovuto proiettare "L'ultima carrozzella", con Anna Magnani ed Aldo Fabrizi, mentre al cinema AUSONIA di via Padova le locandine annunciavano la programmazione di "Cuori in burrasca". Non c'era però affatto voglia di divertirsi. Tutti avvertivano l'approssimarsi di un momento decisivo per la sorte della città e dei suoi abitanti.

Il giorno prima Papa Pio XII in un discorso radiofonico aveva implorato che Roma venisse risparmiata dagli eventi bellici ma, nonostante le assicurazioni fornite in tal senso dalle due parti, la città viveva con il fiato sospeso.

Così, dopo una giornata in cui i colpi di cannone si erano fatti sempre più vicini, dalle terrazze delle case più alte e dai rilievi collinari in molti quella sera avevano sostato sino al coprifuoco per seguire le fasi della battaglia divampante sui Colli Albani, sulla Casilina e sull'Appia.

Già in quelle ore, mentre il cielo avvampava di fuoco, i primi contingenti tedeschi abbandonavano per sempre la città.

Dopo una notte punteggiata di esplosioni la mattina di Domenica 4 giugno 1944 la città era stata risvegliata dalla paurosa esplosione della polveriera del Forte Tiburtino, fatta saltare dai Tedeschi in ritirata. Tutto il quartiere Nomentano - Italia era stato scosso come da un'onda di terremoto. Alla ore 10 un'altro boato aveva annunciato l'esplosione dei depositi di carburante della caserma "Macao" di via Castro Pretorio.

Nel corso della giornata il ripiegamento della truppe tedesche si era trasformato in una fuga disordinata. Ogni veicolo marciante veniva requisito. Nel pomeriggio, in via XXI Aprile, un gruppo di soldati tedeschi aveva attaccato la caserma della Guardia di Finanza pretendendo con la minaccia delle armi la consegna di due autocarri. I militari della Fiamme Gialle avevano reagito con le

mitragliatrici e dopo un intenso conflitto a fuoco i tedeschi si erano arresi ed erano stati fatti prigionieri.

Ma ormai i soldati della V<sup>a</sup> Armata americana del Generale Mark Clark erano quasi in città, A ponte Tiburtino e all'Alberone i paracadutisti tedeschi avevano tentato un'ultima resistenza ma erano stati travolti di slancio dalle prime avanguardie alleate che ora non trovavano più ostacoli nel loro avanzare.

Era già sera quando una popolazione quasi incredula per la repentina capitolazione tedesca scendeva nelle strade per assistere con un nodo alla gola al passaggio sotto le antiche porte delle prime truppe anglo americane. Ed infatti da Porta Maggiore, da Porta San Giovanni, da Porta San Paolo, dall'Ardeatina e dalla Tiburtina le colonne alleate entravano definitivamente in città sotto la luce soffusa della Luna.

Roma era finalmente libera!

L'indomani, Lunedì 5 giugno, una folla in delirio invase le strade della Capitale cingendo in un abbraccio d'entusiasmo i soldati alleati. Il generale Roberto Bencivenga, nominato comandante civile e militare della città, aveva ordinato l'immediata liberazione dal carcere di Regina Coeli di tutte le persone detenute per motivi politici. Veniva ripristinata la libertà di stampa.

I giorni seguenti furono giorni di bilanci. I Tedeschi in ritirata avevano lasciato la città completamente senza acqua, gas ed energia elettrica. Mentre per Roma cominciava la lenta opera di ricostruzione la guerra in Italia e nel mondo continuava.

Il 6 giugno gli Alleati sbarcavano in Normandia aprendo un secondo fronte in Europa. 753 navi e 4.000 mezzi da sbarco avevano portato sul suolo di Francia la più grande forza d'invasione mai vista nella storia dell'uomo.

In Italia il 7 giugno gli Alleati liberavano Civitavecchia, inseguendo i Tedeschi in fuga verso il nord.

L'8 giugno Umberto di Savoia, Luogotenente Generale d'Italia, su designazione unanime dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale conferiva a Ivanoe Bonomi l'incarico di formare il nuovo Governo.

Il 10 giugno Bonomi presentava ad Umberto di Savoia la lista dei ministri. Al primo punto del programma del nuovo Governo figurava la convocazione di un'Assemblea Costituente, eletta a suffragio universale, che, non appena liberato l'intero territorio nazionale, avrebbe approvato una nuova Costituzione dello Stato.

In quello stesso giorno il Generale Edgar Hume, capo del Governo militare alleato di Roma, nominava Sindaco della città il principe Filippo Andrea Doria Pamphili.

Domenica 11 giugno, alle ore 10,00, nella Basilica di S. Maria degli Angeli, alla presenza dei comandanti della truppe alleate, veniva officiata una solenne Messa di ringraziamento per la liberazione di Roma.

Nelle stesse ore, ad appena una settimana dalla ritrovata libertà si riunivano per la prima volta nei locali della nostra Parrocchia gli Esploratori del Riparto Roma IV ai quali, nel marzo del 1945, si sarebbero unite le Guide del Roma X. Nasceva la grande avventura dello Scoutismo a S. Ippolito.

Quella che segue è la storia di uno di loro.

## 1. Dove tutto ebbe inizio

Seduto su una delle panche ascolto un po' distrattamente le parole di Don Ettore, il Parroco. La chiesa è insolitamente piena per una domenica pomeriggio ma oggi è una giornata speciale e per questo sono qui, così come tanti altri che, come me, non hanno voluto mancare all'appuntamento. Intravedo, qualche fila più avanti, la figurina irrequieta di mia nipote, confusa tra gli altri Lupetti del Branco. Intorno a me facce più o meno note. E' la gente del quartiere, quel quartiere dove sono nato e ho vissuto.

Mi sforzo di seguire quanto accade sull'altare ma la mia mente è altrove. Con gli occhi socchiusi ripenso a quello striscione che i ragazzi hanno appeso sulla facciata di S. Ippolito: "50 ANNI DI SCOUTISMO".

Già, perché il motivo per il quale oggi siamo qui è che sono passati esattamente cinquant'anni da quel 6 gennaio 1945 in cui gli Esploratori del Roma IV pronunciarono le loro prime Promesse, e tra quei ragazzi c'ero anch'io.

Diomio, cinquant'anni!

La vita è veramente un soffio di vento, te ne accorgi quando già è passato. Sembra ieri che, emozionato e felice, avevo pronunciato quel mio impegno solenne.

Abitavo allora con la mia famiglia in uno di quei palazzi che sorgevano tra Piazzale delle Province e l'Università. La guerra l'aveva sfiorato da vicino l'anno prima e sui muri interni del cortile le mitragliatrici degli aerei americani avevano disegnato uno strano rosario a ricordo del loro passaggio prima del bombardamento sul vicino quartiere di San Lorenzo. Mia sorella, di qualche anno più piccola di me, si era messa in testa di contare quanti fossero quei buchi ed ogni giorno, dopo pranzo, saliva sulla sua seggiolina e dalla finestra della cucina iniziava a contarli. Ogni volta però, arrivata a meta, perdeva regolarmente il conto. Nostra madre, a cui le avversità non avevano

tolto la giovanile serenità, sorrideva di quella infantile perseveranza e passandole una mano sulla testolina riccioluta la consolava dicendole "Vedrai bambina mia, quando anche tu andrai a scuola ti insegneranno a far di conto fino a stancarti".

Nostro padre, che dopo la campagna d'Africa era riuscito ad ottenere un dignitoso lavoro da impiegato, ogni mattina usciva di casa quando ancora noi ragazzi dormivamo, così da arrivare puntuale alle 8 nel suo ufficio vicino a via XX Settembre. I servizi pubblici erano praticamente inesistenti allora e spesso era costretto a farsi buona parte della strada a piedi.

Grazie ai sacrifici di mio padre e di mia madre mi ero iscritto alla seconda media ma l'anno scolastico era iniziato con oltre un mese di ritardo a causa della inagibilità di molte scuole.

Quella mattina di novembre del 1944, intabarrato nel mio cappottone di panno militare, camminavo dunque verso scuola sotto una pioggia battente. Sentivo un gran freddo. Erano giorni ormai che l'acqua cadeva in continuazione. La domenica precedente avevo accompagnato mio padre al mercatino di Porta Portese per cercare una buona bicicletta e passando sul Tevere lo avevo visto così gonfio da sfiorare gli archi del ponte. Come sembravano lontani i bei giorni estivi!

Camminando ripensavo a quante cose erano cambiate in quei mesi. Ripensavo a quelle calde e luminose giornate di giugno e rivedevo l'abbraccio commosso di mio padre e di mia madre alla notizia dell'ingresso a Roma dei soldati Alleati ed il pianto di gioia di tanti nostri amici. Allora la spensieratezza dei miei anni non mi aveva fatto capire pienamente l'importanza di quell'avvenimento. Certo anche io ero corso per strada con i miei compagni di giochi e mi ero arrampicato sulle torrette dei carri americani. Come tutti, avevo partecipato anch'io alla festa e al tripudio generale.

Soltanto, però, chi in quei mesi di occupazione nazista aveva tremato per il ritardo del marito o del figlio; soltanto chi aveva trattenuto il fiato in quelle tragiche notti in cui le automobili tedesche si fermavano davanti al portone di casa; soltanto chi si era abituato a vedere il passaggio delle colonne tedesche e a leggere nei visi torvi delle SS il sospetto e l'odio; soltanto chi si era visto puntare il mitra al petto per un nonnulla; soltanto chi, direttamente o indirettamente, aveva vissuto il terrore della cattura, della deportazione e della tortura; soltanto costoro potevano veramente comprendere cosa significassero quei soldati della V Armata americana che erano entrati a Roma disciplinati e cordiali, senza diffidenza ma col sorriso sul viso e tra i fiori. Quanti fiori, a piene mani, Roma aveva gettato su di loro!

Pensavo a tutto questo mentre, ormai bagnato fradicio, ero giunto finalmente davanti alla scuola "Tito Livio".

La mia classe era situata al secondo piano di quella palazzina di via Giovanni da Procida che, prima della guerra, era stata trasformata da edificio per abitazioni in edificio scolastico.

Quel giorno avevamo Religione all'ultima ora. Ci teneva lezione un dinamico frate cappuccino della vicina parrocchia di S. Ippolito, Padre Pancrazio, un uomo sulla quarantina dallo sguardo deciso ed i modi spicci.

Padre Pancrazio era originario della provincia di Cuneo e come tutti i piemontesi aveva forte il senso pratico delle cose. Aveva quindi capito che in quell'epoca di grandi cambiamenti non sarebbe stato sufficiente illustrare il Vangelo ai ragazzi per formarne lo spirito ed il carattere.

Occorreva qualche cosa di più coinvolgente, qualcosa che li facesse sentire parte di una comunità e che li stimolasse quotidianamente 'a migliorarsi, a sviluppare lo spirito d'iniziativa, il sentimento della solidarietà ed il senso della lealtà e dell'onore.

Per un programma così impegnativo le consuete attività dell'oratorio parrocchiale, le partitelle a pallone nel cortile della chiesa, non erano abbastanza. E poi le ragazze non giocavano a pallone! Bisognava pensare ad altro.

Alcuni confratelli, tornati dalle missioni in Africa ed Asia, gli avevano raccontato la leggenda di un generale inglese, Robert Baden - Powell, che aveva ideato un nuovo metodo educativo per i ragazzi ed addirittura lo aveva applicato con successo anche ai suoi soldati nelle Indie e nell'Africa del sud.

Baden - Powell aveva chiamato i suoi ragazzi "scouts", cioè "esploratori", e li aveva abituati al gusto per l'avventura ed al senso del dovere, ad essere forti, coraggiosi, cavallereschi, fiduciosi di se stessi e del prossimo. Per i più piccoli aveva ideato i "wolf cubs", i "lupetti", ispirandosi ai racconti della giungla di Rudyard Kipling.

Padre Pancrazio aveva subito compreso che il "metodo scout" era la risposta al suo problema e si era immediatamente documentato. Aveva così scoperto che anche in Italia il movimento scout aveva fatto la sua apparizione ma che tra il 1927 e il 1928 il governo fascista ne aveva purtroppo disposto la soppressione per lasciar spazio all'Opera Nazionale Balilla. L'occupazione tedesca, seguita alla caduta del fascismo, aveva subito stroncato i primi tentativi di ripresa della attività.

Il buon frate non si era però lasciato scoraggiare dalla situazione e con l'aiuto di alcuni genitori più volenterosi aveva cominciato a formare, un po' clandestinamente, il primo nucleo di ragazzi. Aveva anche nascosto nel cortile parrocchiale un po' di materiale, recuperato da un camion della Croce Rossa prima che i Tedeschi lo requisissero. Occorreva avere speranza, quella maledetta guerra sarebbe finita prima o poi!

Così, quando quella domenica del 4 giugno 1944 i soldati alleati avevano finalmente liberato Roma, Padre Pancrazio si era subito dato da fare. Praticamente aveva già quasi tutto pronto e la domenica successiva, 11 giugno, aveva potuto finalmente presentare alla comunità parrocchiale, ed al quartiere, i suoi scouts. Era nato quel giorno il Riparto Roma 4 "San Francesco": fiamma rossa con giglio nero.

## 2. verso la promessa ed oltre

**E**ra suonata la campanella dell'ultima ora e Padre Pancrazio mi aveva bloccato mentre stavo precipitandomi fuori come tutti i miei compagni. "Allora?" aveva chiesto "Hai parlato in famiglia di quello che ti ho detto?". "Certo" avevo risposto, "Ma mio padre vorrebbe saperne qualcosa di più" avevo aggiunto. "Capisco", aveva annuito pensoso Padre Pancrazio. "Facciamo così, allora" aveva proseguito "Di a mamma e papà di fermarsi in chiesa al termine della Messa di domenica prossima, così spiegherò loro ogni cosa".

"D'accordo" avevo risposto ed ero corso via per raggiungere i compagni che già sciamavano allegramente per la via.

In effetti qualche giorno prima Padre Pancrazio aveva visto il mio interesse per un libricino che egli aveva posato sulla cattedra della classe. Era una pubblicazione in lingua inglese, che io allora non conoscevo, di cui però mi avevano colpito i disegni. Descrivevano come accendere un fuoco nel bosco, come crearsi un riparo con i rami tagliati, come scavalcare un ruscello e tante altre cose per me assolutamente originali.

Padre Pancrazio mi aveva spiegato che si trattava di un libro di tecnica scout ed in poche parole mi aveva raccontato cosa fosse quel movimento di cui non avevo mai sentito parlare prima. Aveva aggiunto che era stato fondato un Riparto scout a S. Ippolito e mi aveva chiesto se per caso

non fossi interessato a farne parte. Io più che interessato ero interessatissimo! Quello che avevo sentito ed i disegni di quel libricino avevano acceso la mia immaginazione e stuzzicato la mia voglia d'avventura, comune a tutti i ragazzi di quell'età.

Avevo quindi parlato a casa della proposta di Padre Pancrazio con tutto l'entusiasmo dei miei dodici anni.

Mio padre e mia madre erano stati ad ascoltarmi con divertita attenzione ma capivo che non sarebbe stata sufficiente la mia parola a convincerli. In realtà ciò che sembrava trattenerli era la preoccupazione che quel nuovo "divertimento" del loro primogenito andasse ad incidere sui già magri bilanci familiari. Li avevo frastornati con le mie descrizioni delle uniformi, degli zaini e delle attrezzature da campo che avevo visto disegnate su quel libricino e giustamente si erano chiesti quanto tutto questo costasse.

Come promesso era stato poi Padre Pancrazio, la domenica successiva, a spiegare ai miei genitori che la ricchezza del movimento scout stava negli ideali e non negli equipaggiamenti. E gli ideali non costano nulla, se non il coraggio e la costanza di portarli sempre avanti. Per il resto ci si sarebbe arrangiati con quello che i tempi permettevano perché lo scout era economo per scelta di vita. E così, nel novembre 1944, era iniziata la mia avventura scout.

Il Roma IV in quei primi mesi di vita era ospitato provvisoriamente in alcuni locali della Parrocchia in via di S. Ippolito. Eravamo circa quaranta Esploratori divisi in cinque squadriglie: Scoiattoli, Cervi, Volpi, Aquile ed Orsi.

Insieme a noi dividevano i locali della Parrocchia una decina di Lupetti che si erano riuniti la prima volta il 5 novembre 1944, dando vita ad un Branco diviso in due sestiglie: i "Grigi" e gli "Azzurri".

Il nostro Capo Riparto era Umberto Cerqua, un bonario e gioviale signore, all'epoca direttore della Cassa di Risparmio di Roma di Piazzale delle Provincie. Anche lui era stato scout da ragazzo, negli anni '20, prima dello scioglimento del movimento. Lo aiutava nella sua opera anche un altro "vecchio scout" che gli sarebbe succeduto in seguito nella guida del Riparto: Angelo Aresti, già Capo Riparto e Commissario locale a Cagliari sino al 1928, un autorevole signore che nell'atteggiamento e nel modo di portare l'uniforme ricordava moltissimo le immagini di Baden-Powell viste sui libri della nostra piccola biblioteca.

Per le uniformi le nostre mamme ci avevano confezionato delle belle camicie di foggia militare con della tela bianca che Padre Pancrazio aveva recuperato dal carico di quel famoso camion della Croce Rossa. L'unico inconveniente era il colore: non era quello giusto. La mamma di un nostro compagno, che gestiva una piccola tintoria, si era quindi offerta di ritingerle tutte per

renderle effettivamente "uniformi" anche nel colore. Sennonché, fosse stato per errore di dosaggio o per una indicazione sbagliata, le camicie ci erano state restituite marroni anziché color kaki. Pazienza, lo scout sorride e canta nelle difficoltà!

La prima "missione" nella quale ci eravamo distinti era stata quella affidata dalla Pontificia Commissione per l'Assistenza ai Profughi a tutti i Gruppi e Riparti romani: avevamo ritirato e distribuito ai più bisognosi decine e decine di pacchi viveri ed indumenti. Spesso non credevo ai miei occhi quando vedevo in quali condizioni di vita erano ridotti tanti nostri concittadini a seguito della guerra. Mi tornavano allora in mente le parole che nostro padre soleva ripetere con tono solenne quando io o mia sorella ci lamentavamo per la mancanza di qualcosa: "Ricordatevi ragazzi di ringraziare sempre il Signore per quello che avete perché, state pur sicuri, in questo preciso momento c'è senz'altro qualcuno che sta peggio di voi". Ed era vero.

Ma in quelle ultime settimane del 1944 eravamo principalmente affaccendati nella preparazione alla nostra "Promessa". Con quell'impegno solenne saremmo diventati scouts a tutti gli effetti, improntando a quella promessa il nostro modello di vita. E il gran momento arrivò il giorno dell'Epifania del 1945.

Dinanzi alle facce compiaciute dei nostri capi e dei pochi familiari presenti promettemmo sul nostro onore di fare del nostro meglio per compiere il nostro dovere verso Dio e verso la Patria, per aiutare gli altri in ogni circostanza e per osservare la Legge dell'Esploratore.

Era presente quel giorno anche una intraprendente signora che avrebbe lasciato un segno nella storia dello scoutismo romano: Anita ORTOLANI.

Molte sorelle o compagne di scuola degli Esploratori del Roma IV si erano mostrate interessate alle nostre attività e così, in men che non si dica, Anita ORTOLANI aveva contattato le famiglie ed il Commissariato Regionale dell' Associazione Guide Italiane e dato vita ad un Riparto femminile.

Il 18 marzo 1945, presso la sede delle Suore Orsoline di via Livorno, iniziava le attività il X Riparto Guide di S. Ippolito. Due le squadriglie: Rondini e Scoiattoli. Colore del fazzolettone: rosa antico.

Sotto la guida della sua Capo il X Riparto era subito partito alla grande. Benché allora i ragazzi e le ragazze svolgessero attività separate, frequenti erano comunque i momenti d'incontro e pertanto sapevamo ogni cosa l'uno dell'altro.

Nel frattempo nel resto d'Italia maturavano eventi decisivi per il nostro Paese. Capivo che stava accadendo qualcosa d'importante dall'attenzione con cui mio padre ascoltava il notiziario serale dell'EIAR.

Roma ormai da parecchi mesi era tornata una città relativamente normale ma nel Nord Italia si combatteva ancora aspramente. L'esercito tedesco in ritirata, aiutato dalle milizie della Repubblica Sociale Italiana, aveva inutilmente tentato una resistenza sulla "Linea Gotica" ma, attaccato dalle formazioni partigiane e dagli Anglo – Americani, alla fine aveva ceduto e la disfatta appariva solo questione di giorni.

La vecchia radio in legno posta sul tavolino della sala da pranzo la sera del 25 aprile portò in casa la notizia che Milano e le altre grandi città del Nord erano insorte e Mussolini era fuggito verso la Svizzera. Due giorni dopo l'ex Duce del Fascismo sarebbe stato catturato dai partigiani nei pressi di Dongo e fucilato il pomeriggio del 28, per ordine del Comitato di Liberazione Nazionale.

Il 30 aprile l'esercito sovietico entrava a Berlino. Per sfuggire alla cattura Hitler si era suicidato nei sotterranei della Cancelleria. La guerra in Europa era davvero finita.

Mentre maturavano questi tragici eventi noi ragazzi vivevamo spensieratamente quei giorni di primavera.

Le Guide del X° il 28 aprile si erano riunite con tutte le altre Guide di Roma a Villa Doria Pamphili per la festa di S. Giorgio, patrono degli Scouts. Era la prima occasione per il movimento femminile romano di contarsi e di fare il punto della situazione. C'era poi da preparare un grande evento: la visita a Roma di Lady Baden - Powell, la moglie del mitico "Capo" !

L'anziana nobildonna era stata infatti invitata a partecipare al grande raduno degli esploratori e delle guide di Roma previsto per la seconda domenica di giugno ed ella aveva accettato di buon grado l'invito.

Gli Scouts di S. Ippolito non potevano certo mancare allo storico incontro ed avevano intenzione di dimostrare alla custode dei principi del movimento tutta la loro efficienza e bravura.

Quel giorno l'appuntamento in Parrocchia per noi del Roma IV era stato fissato molto presto rispetto alle altre domeniche.

Alle 8,00 avevamo già ascoltato la Messa ed eravamo pronti a partire sul camioncino del papà di Renato Mozzetti, l'Aiuto Capo Riparto. Destinazione, anche quella volta, Villa Doria Pamphili.

Arrivammo che le guide del X erano già sul posto e stavano ultimando di montare le tende del loro accampamento. D'altronde avevamo imparato a conoscere l'efficienza di Anita Ortolani.

Finimmo di montare il nostro campo appena in tempo per l'Alzabandiera. I giochi del Jamboree iniziarono subito dopo e tutti in onore di Lei, Lady Baden - Powell, seduta in cerchio insieme a tutti quanti noi.

Lady Baden - Powell era proprio come l'avevamo immaginata, una minuta ed asciutta signora inglese, dai lineamenti dolci ed aristocratici allo stesso tempo e con una grande capacità di comunicare con i giovani.

La curiosità di noi ragazzi era grande. Volevamo tutti vedere da vicino la Signora dello scoutismo mondiale e soltanto i continui richiami dei nostri capi riuscirono a mantenere un'accettabile disciplina. Dal canto suo Lady Baden - Powell nel corso di quel giorno non mancò di rivolgere un saluto affettuoso ad ognuno di noi. Le più fortunate furono proprio le ragazze del X che ebbero l'onore di ricevere la sua visita mentre, durante l'intervallo dei giochi, erano intente a preparare il pranzo sul fuoco del campo.

L'Ammainabandiera fu chiamato alle 17 precise ed ognuno di noi tornò a casa con una nuova avventura da raccontare in famiglia.

Nei mesi successivi fummo impegnati a trasferire la nostra sede dai locali della Parrocchia a quelli messi a nostra disposizione dalla Scuola "Tito Livio", dove saremmo rimasti per alcuni anni. Potete immaginare con quale orgoglio ogni giorno mi vantassi della cosa con i miei compagni di classe. E da via Giovanni da Procida partimmo il 28 luglio 1945 per il nostro primo campo estivo.

Il nostro Capo Riparto, Umberto Cerqua, dopo vari sopralluoghi aveva individuato il posto giusto per quella prima breve esperienza di vita all'aria aperta: Monte Gennaro. La località prescelta aveva due ottimi requisiti. Era abbastanza "selvaggia" da farci immaginare favolose avventure nella foresta e nello stesso tempo era sufficientemente vicina a Roma da tranquillizzare le nostre famiglie, anche da un punto di vista di impegno "economico".

Il pomeriggio di sabato 28 luglio ci eravamo quindi ritrovati dinanzi alla "Tito Livio". Eravamo 23 in tutto: 5 Aquile, 5 Orsi, 4 Scoiattoli, 3 Volpi, 3 Leoni, il Capo Riparto Umberto Cerqua, l'Aiuto Renato Mozzetti ed il papà di un nostro compagno, il signor Lucchini, che al campo si sarebbe fatto onore in cucina.

Con noi, oltre agli zaini, avevamo 40 teli mimetici, un'accetta, due marmitte dell'esercito americano acquistate nei campi ARAR e un quantitativo industriale di barattoli di "Zuppa Poletti", assolutamente immangiabile ma che si sarebbe rivelata utilissima per cementare le pietre della cucina da campo!

Caricammo tutto sul solito camioncino di Mozzetti e partimmo salutati dai familiari. Mia sorella, che aveva visto tutto quell'armamentario aveva chiesto preoccupata: "Ma vanno a fare la guerra?". "Sì, alle mucche" aveva risposto mio padre ridendo. Quando il camioncino voltò su via Lorenzo il Magnifico mi girai a guardare e la vidi che ancora agitava la manina arrampicata sulle spalle di papà.

Prendemmo la via Tiburtina e all'altezza di S. Basilio incrociammo le Guide del Roma X che rientravano in sede dopo un'uscita. A Marcellina ci fermammo e pernottammo. Per salire sul Gennaro c'era solo un sentiero e sarebbe stato imprudente percorrerlo di notte.

L'indomani il Capo ci dette la sveglia ad un'ora da "lupi": le 4 del mattino! Ma la strada da fare a piedi era tanta e occorreva muoversi per tempo.

Fummo aiutati nella salita da due asini ed un mulo, sui quali furono caricati i materiali più pesanti. Ciò nonostante, malgrado numerose soste, giungemmo al Pratone letteralmente a pezzi. Pensavamo di essere arrivati, anche perché vedemmo venirci incontro gli scouts del Guidonia con il loro Capo Bordin, invece la "terra promessa" era ancora lontana. Finalmente, dopo un ultimo sforzo, nel primo pomeriggio arrivammo a Fonte Campitelli dove montammo il nostro campo su un terreno in leggero declivio, a due passi dall'acqua e da un bellissimo bosco di faggi. A sera, dopo una cena frugale, crollammo addormentati come sassi.

I giorni che seguirono furono indimenticabili. Camminate nei boschi, la conquista della vetta del Gennaro, i giochi d'abilità, i racconti intorno al fuoco e la quotidiana e divertente battaglia contro gli animali che invadevano il nostro campo alla ricerca di cibo.

Il pomeriggio del 31 luglio ripiegammo le nostre tende e ci preparammo a partire. Il Sole era già basso sull'orizzonte quando ci mettemmo in quadrato per l'ultimo ammainabandiera. Mentre la "Fiamma" lentamente scendeva saliva al cielo il nostro saluto: "San Giorgio - Italia!". Era finito il nostro primo campo ma le stelle di quel cielo non le avrei dimenticate più, per tutta la vita.

### 3. occhi verdi

Il 1956 era stato un anno importante per me. Mi ero laureato e avevo conosciuto la ragazza con la quale avrei diviso poi il resto della mia vita.

Sui muri del cortile del mio palazzo i buchi delle mitragliatrici erano sempre lì, ancora ben visibili. In compenso iniziavano a rimarginarsi le ferite che la guerra aveva lasciato nelle coscienze degli Italiani. Il conflitto perduto aveva provocato al nostro Paese 450.000 morti, migliaia di abitazioni distrutte, la produzione industriale ridotta del 75% e quella agricola della metà, parte del territorio perduto in favore degli Stati vincitori.

La ricostruzione materiale era però subito iniziata, così come quella morale e civile. Il 2 giugno 1946 gli Italiani avevano scelto la repubblica come forma istituzionale ed il 1° gennaio 1948 era entrata in vigore la nuova Costituzione che poneva il lavoro come fondamento della Repubblica, riconoscendo ed affermando le libertà di stampa, di associazione, di pensiero e di parola.

Anche Roma aveva ripreso a poco a poco l'aspetto consueto di città allegra e disincantata. La gente affollava nuovamente i cinema e la domenica le trattorie fuori porta. Si cominciava ad avvertire un relativo benessere. L'automobile era ancora un lusso ma già le biciclette erano state soppiantate dalle "Lambretta" e dalle "Vespa".

Quegli anni erano passati in fretta per me. Dopo le Medie ed il Liceo mi ero iscritto all'Università, che avevo frequentato sino ad allora con regolare profitto.

Mio padre, il cui lavoro continuava a rappresentare l'unico sostentamento della famiglia, aveva approvato con composta ma intima soddisfazione la mia decisione di continuare gli studi ed io, consapevole dei sacrifici economici che la mia scelta comportava, avevo fatto di tutto per non deluderlo.

Dal canto mio cercavo di non gravare troppo sul bilancio familiare, ricorrendo a qualche lavoretto che mi consentisse di avere i soldi per qualche piccola spesa. Così, tra una ripetizione ai figli dei vicini di casa e qualche ora passata ogni settimana a riordinare i volumi di una vicina libreria, alla fine ero riuscito anche a comprarmi una vecchia Lambretta di quarta mano con la quale correvo fino ad Ostia nelle prime giornate di sole.

Contemporaneamente era continuato anche il mio impegno nel Gruppo Scout di S. Ippolito, prima nel Riparto e poi nel Clan, con i Rovers, ed infine, dopo la "Partenza", come Capo Unità. La sede del Gruppo, dopo gli anni della "Tito Livio", era tornata nei locali della Parrocchia ed assistente ecclesiastico era divenuto Padre Agostino, che tale sarebbe rimasto per tantissimi anni.

Quell'anno avrebbe visto nascere il nuovo riparto: il Roma IV "Canada", distaccato presso la Parrocchia dei SS. Martiri Canadesi. La nuova unità, che in seguito avrebbe acquisito una propria autonomia con la denominazione di A.S.C.I. Roma 42, era stata voluta da Padre Sirio, il Parroco, per realizzare il desiderio dei tanti ragazzi che abitavano nella zona. A dare impulso al nuovo riparto erano stati chiamati Angioletto e altri scouts di S. Ippolito.

Anche mia sorella aveva voluto percorrere con entusiasmo lo stesso sentiero. Era stata prima "Coccinella", col suo grazioso cappellino rosso con i 7 punti neri, e poi, ormai ragazza, "Guida" nel Riparto femminile. Il Roma X in quegli anni aveva vissuto due fasi: dopo la fondazione si era ben organizzato ed aveva svolto numerose attività. Poi quando le ragazze, ormai grandi, erano divenute "Scolte" passando dal Riparto al "Fuoco" la mancanza di nuove iscrizioni aveva costretto le capo a

sciogliere le squadriglie. Ma il ceppo del Roma X non era morto e le sue radici erano ben vive nella realtà del quartiere. Così nel novembre del 1952, grazie a nuove adesioni, si era nuovamente ricostituito per iniziativa di Maria Gabriella Ortolani, figlia della fondatrice Anita, adottando il colore che avrebbe poi mantenuto per tantissimi anni: bianco e verde.

Nel frattempo il movimento italiano scout era divenuto una realtà operativa in tutto il Paese ed era impegnato nell'offrire un più immediato e largo contributo ai problemi della gioventù e della società in genere. L'alluvione del Polesine nel 1951 aveva già esaltato le capacità organizzative e d'intervento degli scouts e segnalato all'opinione pubblica le doti di altruismo, abnegazione e senso del dovere di questi giovani.

Al fine di consentire anche nella maturità la pratica attuazione degli ideali scouts, nel 1953 era stato fondato il Movimento Adulti Scouts Cattolici Italiani che aveva assorbito le compagnie dei "Cavalieri di San Giorgio", formate da ex esploratori.

Come spesso avviene, sono fatti occasionali a cambiare il corso delle nostre esistenze ed anche quella volta fu così.

Quella mattina di febbraio del 1956 mi ero svegliato più tardi del solito. Il giorno precedente avevo superato l'ultimo esame del corso di laurea e poltrivo nel letto, con le finestre chiuse, congratulandomi mentalmente con me stesso. All'improvviso percepii che c'era qualcosa di insolito che però nel dormiveglia non riuscivo ad afferrare. Poi capii. Sentivo il parlare sommesso tra mia madre e mia sorella, che invece a quell'ora avrebbe dovuto trovarsi a scuola, e poi non saliva neanche un rumore dalla strada! Non il periodico passaggio degli autobus sui vecchi sampietrini, non le usuali grida dell'ambulante all'angolo della via, né il solito chiacchiericcio tra le massaie affacciate ai balconi.

Fui a lungo indeciso se alzarmi e risolvere il mistero o continuare a poltrire in attesa del caffè servito a letto. Alla fine la curiosità prevalse. Andai alla finestra ed alzai la serranda. Lì per lì non vidi niente, accecato da una luce bianca. Ma non era il sole. Guardai meglio, con gli occhi socchiusi, e mi accorsi che era tutto ricoperto di neve! Sul parapetto del terrazzino c'era una coltre bianca di almeno trenta centimetri ed altrettanta ce n'era ovviamente sulle strade.

Tutta la città rimase bloccata quella mattina. Niente scuole, niente mezzi pubblici e banchi semivuoti al mercato coperto di via Catania. Calzai i miei scarponi da montagna e scesi in strada. Sembrava un'altra città. I rami degli alberi ricoperti di neve formavano un meraviglioso merletto bianco nell'aria grigia ed i marciapiedi e le vie erano scomparsi sotto un'unica, soffice ed uniforme coltre bianca. La gente sostava sulle soglie dei portoni, indecisa sul da farsi, ed in giro non c'era

praticamente nessuno, a parte uno sciatore che vidi scendere con espressione soddisfatta lungo viale Ippocrate. Per i ragazzi fu un inaspettato giorno di festa.

Roma però non era preparata ad un evento del genere e ben presto allo stupore subentrò la preoccupazione. La neve non accennava a sciogliersi e tutte le attività essenziali erano ferme.

Alle 11 di quella mattina arrivò a casa la telefonata di Osvaldo. C'era da armarsi di pale e badili e liberare dalla neve la Centrale del Latte di via Turati.

Arrivammo sul posto poco dopo mezzogiorno, facendoci tutta la strada a piedi ed abbigliati con quello che avevamo disponibile. Trovammo già al lavoro alcuni scouts di Don Bosco che erano arrivati fin lì grazie ad un semicingolato dei Carabinieri. Erano una decina, tra "capi", "rovers" e "scolte". Ci unimmo a loro e di buona lena iniziammo a liberare, insieme agli operai, il piazzale e l'accesso ai vari fabbricati.

Il lavoro era duro ma nonostante la fatica non ero rimasto insensibile alla presenza accanto a me di una ragazza di quel Gruppo. Aveva dei lunghi capelli biondi, raccolti sulla nuca con un fermaglio, e due bellissimi occhi verdi che mi guardavano tra il curioso ed il divertito. Con un personalino alto e snello, si muoveva con l'eleganza e la sicurezza di chi sa di piacere e anche nello spalare la neve c'era in lei qualcosa di autorevole, che quasi metteva soggezione. In realtà, come scoprii subito, aveva un carattere semplice e cordiale che ispirava immediatamente simpatia. Tra una pausa e l'altra seppi che il papà aveva una tipografia e senza che glielo chiedessi si offrì di far battere a macchina la mia tesi di laurea che stavo preparando.

Una tavoletta di cioccolata spezzata in due suggellò quel nostro primo incontro.

#### 4. verso una nuova vita

Il giorno in cui discussi la mia tesi di laurea uscimmo tutti quanti di casa come se dovessimo andare ad un matrimonio. Mio padre aveva abbandonato il solito abito grigio con panciotto in favore di un doppio petto blu che aveva acquistato in occasione delle nozze d'argento dell'anno prima. Mia madre, che sfoggiava una inedita pettinatura alla Soraya, aveva tirato fuori

dall'armadio la borsetta di vernice nera, ricordo dell'ultimo invito a cena a casa del capufficio di papà. Mia sorella infine, solitamente poco incline ad abbigliamenti particolarmente ricercati, aveva accettato di indossare un completino blu e grigio che faceva tanto "college" inglese.

Per quanto mi riguardava ero troppo teso per preoccuparmi dell'abbigliamento ed era stata mia madre, la sera prima, a stirarmi accuratamente l'unico vestito completo che avevo.

Dopo una lunga mattinata d'attesa la discussione della tesi si rivelò in effetti una pura formalità. Restai davanti al lungo tavolo poco più di un quarto d'ora. Poi, dopo un cenno d'assenso con gli altri professori, il preside della facoltà si alzò e mi tese la mano: "Congratulazioni ...dottore".

All'uscita dall'aula vidi i miei familiari venirmi incontro raggianti con un grande mazzo di fiori. Quando però il mio primo abbraccio fu per "lei" mia madre capì immediatamente. Si fermò con un'aria tra il sorpreso e l'imbarazzato e trattenendo per mano mio padre attese sorridendo che quegli occhi verdi finissero di dirmi tutto l'amore che il futuro mi avrebbe riservato.

Quell'estate fu veramente indimenticabile. Libero finalmente da ogni impegno di studio, ed in attesa di partire a settembre per il servizio di leva, dividevo il mio tempo tra le riunioni con gli altri Capi per la preparazione dei campi estivi e lunghe gite al mare con lei.

Anche mia sorella partì per il suo campo estivo. Quell'anno le Guide del Roma X avevano scelto Pescasseroli, ed erano partite attrezzate di tutto punto al seguito della nuova Capo Riparto, Anna Maria Ruina, subentrata da poco a Maria Gabriella Ortolani ormai prossima al matrimonio.

Già allora quella località era famosa per la bellezza dell'ambiente naturale. Così, un po' per fare una sorpresa a mia sorella ed un po' per vedere quei luoghi così rinomati, un bel giorno pensai di fare una scappata sino al campo delle Guide. Sapendo dei loro "interessi" nel Roma X, coinvolsi nel progetto Enrico e Giorgio. Partimmo quindi di buon mattino caricando l'essenziale sulle nostre Lambrette. In realtà, come mi fu detto poi, Enrico era stato fermamente diffidato da Anna Maria dal raggiungerla al campo. Cosicché, quando dopo un viaggio a dir poco avventuroso arrivammo a Pescasseroli, l'accoglienza fu tutt'altro che calorosa. Il tempo di scendere dalle Lambrette e la "capo di ferro" ci mise subito a scavare le latrine del campo con pala e piccone.

Quando ripartimmo le risate delle ragazze ancora echeggiavano nell'aria tersa e pulita della sera.

5. siate pronti

**G**li anni che seguirono a quel 1956 furono densi di avvenimenti per l'Italia e per il Mondo. La guerra era ormai un ricordo sbiadito. Il sogno di rinascita del nostro Paese, ormai lanciato verso

il boom economico, era stato coronato con la celebrazione a Roma, nell'estate del 1960, dei Giochi della XVII Olimpiade, massimo riconoscimento che lo Sport mondiale poteva concedere alle capacità di una nazione. Per l'Italia i Giochi erano stati un successo, sportivo e organizzativo.

Tra le tante, Livio Berruti ci aveva regalato la vittoria più bella, con il suo volo leggero ed elegante nella finale dei 200 metri: oro e record mondiale sotto il cielo azzurro dell'Olimpico.

Abebe Bikila, il figlio dell'Africa, nella magica notte della Maratona, illuminata dalle fiaccole, aveva riproposto al mondo la bellezza di Roma ed il fascino della sua storia millenaria, portando la sua corsa solitaria attraverso le vie della antica città, lungo le sacre pendici del Palatino e del Campidoglio, intorno alla possente mole del Colosseo, sotto i bianchi marmi dell'Arco Di Costantino.

La spontaneità ed il sentimento della nostra gente avevano fatto il resto. Nessuno si sentì straniero a Roma in quei giorni e quando le luci si spensero per l'ultima volta sull'Olimpico mille e mille fiammelle si accesero come per incanto nel buio tra le mani dei Romani, a salutare tutti gli atleti e i popoli del Mondo.

Fu alla fine di quell'estate che mi sposai, con una vena di tristezza nel cuore. Non c'era più mio padre, strappato troppo presto ai nostri affetti da un male ingiusto quanto inesorabile, che non gli aveva voluto dare la gioia di essere nonno. Si era però spento serenamente, come tutti i giusti che sanno di aver fatto fino all'ultimo il proprio dovere e lasciato ai figli il buon esempio. Ci aveva voluti accanto a sé nei suoi ultimi momenti e stringendo le mani a noi figli, sorridendo ci aveva detto: "Coraggio ragazzi, io sono felice. Siete stati il mio orgoglio in tutti questi anni e sappiate che vi ho amato sopra ogni altra cosa al mondo. Vi auguro che i vostri figli possano essere per voi quello che voi siete stati per me." Ed aveva aggiunto, sospirando: "Ricordo quando, da ragazzi, avevate tanto insistito perché vi mandassimo dagli scouts. Sono contento di avervi dato allora ascolto. E stata una buon cosa. Non dimenticatevi mai di quel motto che la mamma vi aveva ricamato sotto il vostro giglio scout: SIATE PRONTI. Sì, siate sempre pronti, come se ogni giorno della vostra vita dovesse essere l'ultimo. Mantenetevi sempre onesti come vi è stato insegnato, abbiate un cuore saldo nell'adempiere i vostri doveri verso gli altri, anche quando vi sembrerà difficile, e non tradite mai i vostri ideali. Impegnatevi per rendere migliore il mondo che verrà" .

Già, gli Scouts! Che formidabile scuola di vita erano stati per tutti noi. Avevamo percorso tutte le tappe del sentiero e ora ci stavamo cimentando nel non facile compito di educare quelli che erano venuti dopo di noi.

Per quanto il lavoro me lo permetteva avevo continuato anche dopo il matrimonio a seguire i ragazzi del Gruppo di S. Ippolito, vivendo con loro l'emozione di grandi avvenimenti: il primo volo di Jurii Gagarin nello spazio, nell'aprile del 1961; l'inaugurazione del Concilio Ecumenico Vaticano II, nell'ottobre 1962; la morte di Giovanni XXIII, il Papa buono, nel giugno 1963 e l'elezione di Papa Montini, con il nome di Paolo VI; l'assassinio del Presidente americano John Kennedy a Dallas, nel Texas, nel novembre di quello stesso anno.

Fu proprio nell'ottobre del 1963 che ancora una volta gli Scouts italiani dovettero impegnarsi per dare il loro aiuto in una nuova tragedia nazionale: il disastro del Vajont.

Il Vajont era un torrente che nasceva nelle Prealpi Carniche e dopo aver percorso una profonda gola confluiva sulla sinistra del fiume Piave, di fronte al paesino di Longarone, nel Veneto. Per sfruttare le potenzialità idroelettriche del torrente il suo corso era stato sbarrato alla fine della gola da una possente diga a doppia curvatura, la più alta del mondo, così da formare un grande lago di oltre 150 milioni di metri cubi d'acqua. Longarone si trovava proprio a valle di quella diga. La notte del 9 ottobre 1963 gli abitanti di Longarone avevano avvertito un brontolio sordo mentre la terra tremava minacciosamente sotto i loro piedi. Tutti avevano subito guardato con terrore alla diga ma quella appariva intatta. In realtà proprio in quel momento una colossale frana staccatasi dal Monte Toc stava precipitando nell'acqua del lago. L'ondata che ne seguì superò il coronamento della diga e si riversò a valle distruggendo ogni cosa.

Quando noi scouts arrivammo sul posto lo spettacolo che ci si presentò era terribile. Longarone e gli altri paesi della piana erano scomparsi, come tagliati via dalla lama affilata di una grande falce. Ogni cosa che aveva offerto resistenza all'acqua era stata spazzata. A mano a mano che l'acqua si ritirava si riconosceva sotto il fango il sistema viario della città ma le case non c'erano più, e con esse i loro abitanti. Restavano i perimetri delle fondamenta a ricordo di quella che era stata una ridente e operosa comunità. Duemila morti, di cui 1400 circa nella sola Longarone.

Coordinati dalla Prefettura di Belluno avevamo aiutato gli Alpini della Julia nel triste recupero delle vittime e nella distribuzione dei soccorsi ai pochi superstiti. Per non essere a nostra volta di peso avevamo portato con noi l'attrezzatura da campo, limitandoci a quella strettamente indispensabile. Per molti giorni andammo avanti solo con qualche scatoletta di minestra riscaldata su un fuoco improvvisato. Però ci sentivamo a posto. Avevamo fatto, insieme agli altri, il nostro dovere. Come ci era stato insegnato.

Ci furono però anche momenti di spensieratezza e di allegria per gli scouts e le guide di S. Ippolito in quei primi anni '60.

I momenti più belli per i ragazzi erano stati indubbiamente i campi estivi. La scuola è certamente fondamentale nella formazione dei giovani ma niente come l'esperienza della vita in comune all'aria aperta insegna ai ragazzi e alle ragazze ad essere autosufficienti e nello stesso tempo a confrontarsi con gli altri, a condividere le esperienze negative e positive e contribuire quindi, in ultimo, a sviluppare il sentimento dell'amicizia, della solidarietà, dell'appartenenza ad un gruppo.

Con i Capi avevamo scelto l'Appennino marchigiano per il campo estivo dei ragazzi del Riparto Roma IV nell'anno 1964. Per me, ormai, era giunto il momento di lasciare ad altri il compito dell'educazione dei ragazzi e avevo deciso che con quel campo avrei in pratica concluso la mia attività nel Gruppo.

Il giorno stabilito le squadriglie avevano caricato tutte le loro attrezzature su un vecchissimo autobus rosso e dopo parecchie ore di viaggio erano arrivate a Bolognola, un paesino di poche anime a qualche chilometro dal lago di Fiastra, in provincia di Macerata.

Dall'unica piazzetta del paese partiva una stradina che passando accanto alla facciata bianca della chiesa parrocchiale si inerpicava verso i Monti Sibillini seguendo il corso di un piccolo torrente. Il vecchio autobus era arrivato fin dove la strada lo consentiva. Poi, scaricate tende e filagne, i ragazzi avevano portato tutto a spalla sino ad un punto dove la gola del torrente si allargava in una verde vallata.

Quell'estate ero divenuto papà per la prima volta e l'evento aveva avuto ovviamente la precedenza su ogni altra cosa. Raggiunsi pertanto il Riparto quando a sera il campo era in parte già montato ed in piena attività: lungo il greto del torrente i ragazzi stavano realizzando i refettori e l'altare da campo mentre sulle pendici della valle erano state alzate le tende e cominciava a prendere forma l'antenna dell'alzabandiera.

Padre Agostino aveva già preso possesso della sua tenda con vista sul fondo valle e sgambettava su e giù per il campo in camicia kaki e pantaloncini corti.

Fu proprio l'impaziente frate, il giorno seguente, a collaudare negativamente la stabilità del refettorio delle "Pantere". Sedutosi a capotavola per la cena, si era visto arrivare addosso tutte le gavette della squadriglia, scivolate lungo il piano del tavolo improvvisamente inclinatosi a causa del non lieve peso del nostro assistente ecclesiastico.

I ragazzi avevano le lacrime agli occhi e non si capiva se era per il dispiacere della minestra perduta, dopo tanta fatica, o per l'ilarità suscitata dalla figura rotondetta di Padre Agostino stesa a terra sotto un'intera marmitta di pasta e fagioli!

Ma non fu quello il solo aneddoto da raccontare la sera intorno al fuoco. Sempre in quell'anno era rimasto famoso l'hike di squadriglia delle Aquile che, partite per raggiungere attraverso la montagna il vicino paese di Piobbico, il giorno dopo, al ritorno, con la marcia all'Azimut si erano ritrovati sotto un costone roccioso senza poter andare né avanti né indietro. Poi Paolo, il Vice, aveva avuto un'idea. Si erano tolti le cinture e collegandole tra di loro con le fibbie ne avevano ricavato una fune lunga abbastanza per tirarsi su, l'un l'altro, sino al ciglio. E una volta tutti su, via sino a Bolognola, sdraiati sul cassone di un vecchio camion che avevano fermato con l'autostop non appena incrociata la prima strada asfaltata.

Certo, non era nelle regole tornare con l'autostop dall'hike di squadriglia ma, insomma, a volte si può ben chiudere un occhio.

Molto di più aveva rischiato l'anno successivo, a Castel di Sangro, quell'esploratore dei Leoni che nell'alzarsi una mattina aveva dimenticato quanto era stato bravo la sera precedente a montare, con i suoi compagni, la tenda sopraelevata.

Sotto la guida esperta di Gabriele, il Capo, i Leoni avevano infatti costruito un'ardita piattaforma ad almeno tre metri da terra e su quella avevano alzato la loro tenda da otto posti, non senza essersi prima giurati a vicenda che nessuno soffriva di sonnambulismo la notte.

Senonché il mattino dopo, alla sveglia, il più giovane della squadriglia stropicciandosi gli occhi aveva tranquillamente imboccato l'uscita della tenda come se fosse la porta di casa sua e solo per un soffio Gabriele l'aveva afferrato per un braccio prima che atterrasse a volo d'angelo sulla faccia stupefatta di Piergiorgio, il Capo Reparto.

Per giusta punizione alla sua sbadataggine i suoi calzoncini erano stati issati sull'antenna del campo ed ammainati solo al tramonto, tra l'ilarità generale.

Sicuramente più serio e significativo era stato quell'anno il campo estivo delle guide del Roma X, almeno a giudicare dai racconti di mia sorella, anche lei ormai da tempo impegnata nel difficile compito di educatrice delle giovani esploratrici.

Le Guide di S. Ippolito avevano partecipato infatti al 1° Campo Nazionale dell'A.G.I. a Pietracamela, in Abruzzo, dal 16 al 29 luglio. "Campo delle mille luci" era stato chiamato e "Ardere per dar luce" era il suo motto.

Il Campo si stendeva in una grande vallata circondata da magnifici boschi e per l'occasione si erano riuniti Reparti provenienti da tutta l'Italia. Ognuna della unità aveva dato il suo contributo per la riuscita della manifestazione ed una cosa appariva evidente a tutte quelle giovani, per la prima volta così numerose per giocare insieme al "grande gioco" dello Scoutismo. Erano sicuramente il regalo di un Amico che le amava i prati, i boschi e l'acqua di quella natura incantevole e l'amicizia

che le legava nel dividere la stessa tenda e la stessa tavola, unite nella stessa Promessa a tutte le altre guide ed a tutti gli altri scouts del mondo.

Stavano a poco a poco maturando i tempi per una nuova pagina dello scoutismo italiano. Ma questa é un'altra storia e sarebbe stata scritta da altri!

## 6. verso una nuova partenza

**D**a parecchi anni ormai non partecipavo più alla vita attiva del movimento. Alcuni amici della prima ora avevano continuato il loro impegno nell'Associazione accettando varie cariche presso il Commissariato Regionale e quello Centrale dell'A.S.C.I. Io però, una volta terminato il rapporto diretto con i ragazzi, avevo preferito farmi da parte e dedicarmi a tempo pieno al mio lavoro ed alla famiglia, che nel frattempo si era arricchita di una nuova presenza: una vispa bimbetta dagli occhi verdi come quelli della mamma, bersaglio preferito dei dispetti del fratello maggiore.

Avevo superato da qualche anno la fatidica soglia dei "40", celebrati in famiglia con il solito brindisi ad un futuro felice ma già con un pensiero ai bei tempi andati. Per quanto non mi sentissi affatto diverso nell'animo rispetto agli anni dell'Università, tuttavia mi rendevo conto che il mio approccio ai problemi della vita era diverso rispetto a quello dei ragazzi di allora. Certo, c'erano in me sempre gli stessi ideali di un tempo ma la smania di fare aveva lasciato il posto ad una più matura ragionevolezza che consigliava di guardare alle cose con un certo distacco e di non dare mai niente per scontato.

L'Uomo era finalmente arrivato sulla Luna ma anche quaggiù, in Italia e nel mondo, c'erano stati grandi cambiamenti che avevano molto influito sui giovani.

Il 1968, dapprima con la contestazione ai contenuti ed ai metodi dell'istruzione e poi con il rifiuto del modello economico industriale, aveva spazzato via i vecchi equilibri nella scuola e nella società, radicalizzando spesso nei ragazzi le contrapposizioni ideologiche.

In quell'anno l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, con la fine della "Primavera di Praga", aveva ricordato a tutti, semmai ce ne fosse stato bisogno, che il mondo era diviso in due blocchi e che nessuna delle due superpotenze poteva pensare di interferire nelle questioni "interne" dell'avversario. Ciò che infatti aveva colpito l'opinione pubblica, me compreso, era che si fosse potuta attuare una tale aggressione alla libertà senza che nessuno intervenisse concretamente in aiuto di quel popolo. Ma altri eventi avevano toccato più da vicino la vita di tutti i giorni, nel nostro paese e nella nostra città.

In Italia nel 1970 era stata approvata, tra mille polemiche, la legge sul divorzio e la cosa aveva segnato una vera e propria rivoluzione nel diritto di famiglia. Non tutti l'avevano condivisa e subito si erano costituiti dei comitati per invocarne l'abrogazione.

In quegli anni era purtroppo iniziata anche l'epoca del "terrorismo", di varia estrazione. Nel dicembre del 1969 l'esplosione di una bomba nella Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana, a Milano: 17 morti. Nel marzo del 1972 il primo sequestro di persona ad opera delle Brigate Rosse e nel maggio successivo l'assassinio a Milano del commissario di Polizia Luigi Calabresi, ritenuto da alcuni il responsabile della morte dell'anarchico Pinelli, precipitato da una finestra della questura milanese durante le indagini per la strage di Piazza Fontana.

In Cile, nel settembre 1973, un colpo di stato militare attuato dal generale Augusto Pinochet aveva soffocato nel sangue l'esperienza del governo Allende, replicando un copione già visto in Grecia, cinque anni prima, con la dittatura dei "colonnelli".

Non mi stupivo pertanto che i giovani in quegli anni parlassero molto più di politica che di sport, come avveniva invece ai miei tempi, e che passassero tanto tempo ad elaborare nuovi modelli di vita per cambiare la società.

I ragazzi del Gruppo Scout di S. Ippolito, almeno quelli più grandi, non facevano naturalmente eccezione. Vivevano gli stessi fermenti e partecipavano attivamente a tutte le iniziative dirette ad ottenere una nuova qualità della vita. Erano impegnati nel comitato di quartiere per rivendicare più spazi verdi e non c'era manifestazione giovanile che non li vedesse impegnati in piazza, compatti, a fianco dei loro coetanei, a farsi portatori di un messaggio di progresso civile. Così non avevano mancato, ad esempio, di partecipare all'occupazione di Villa Torlonia per sensibilizzare il Comune sulla necessità di acquisirla al patrimonio verde cittadino.

Anche i loro gusti musicali erano in linea con i tempi. I cori di montagna dei fuochi di bivacco avevano lasciato il campo alle più attuali canzoni di Guccini, Dalla, Venditti, De Gregori e degli altri cantautori italiani. Non era più una sorpresa passare sotto le finestre della sede di Clan di viale Delle Provincie e sentire una chitarra accompagnare le melodie di Gino Paoli e Fabrizio de André. Insomma erano ragazzi che vivevano la tradizione scout ma dall'interno della realtà giovanile del loro tempo.

Le loro storie le seguivo ormai indirettamente, ascoltando i racconti dei capi di mio figlio che in quel 1974 frequentava il branco dei lupetti.

E sì! Pareva impossibile ma erano già passati dieci anni da quando lo avevamo battezzato, poco prima che io partissi per campo del Riparto a Bolognola.. Ed ora mi ritrovavo a vivere la realtà scout da papà, con un figlio "Prima Stella" nel Branco. All'inizio non nascondo che mi ero sentito

un po' a disagio nel nuovo ruolo, nel senso che dopo tanti anni passati dentro l'Associazione mi riusciva difficile accettare che la nuova generazione di capi, venuta su in quegli anni, mi considerasse solo "un genitore", senza voce in capitolo. Insomma, la sindrome del reduce! Ma era giusto che fosse così e in fondo ricordavo bene con quanta pazienza, ai miei tempi, avevo dovuto sopportare le mamme ed i papà che volevano dar consigli ad ogni costo, magari facendoli precedere da un incredibile "dottor Akela, mi permette?"

Era assistente ecclesiastico in quei primi anni '70 Padre Casimiro, trentino di origine ma parte integrante, fin dalle origini, della comunità di frati piemontesi di S. Ippolito. Non si può dire che avesse un carattere facile ma nonostante i suoi modi burberi aveva un cuore d'oro ed era pieno d'entusiasmo. Quando giocava con i lupetti era un Baloo formidabile ed era capace di catturare la loro attenzione come nessun altro.

Nel frattempo il movimento scout non era rimasto estraneo ai grandi cambiamenti nella società. Fin dalla fine degli anni '60 molti capi avevano compreso che il modello educativo andava adeguato ai tempi e che era opportuno fondere tra di loro il movimento femminile e quello maschile, dando loro una formazione comune che privilegiasse lo spirito di servizio verso gli altri rispetto a tutti gli altri principi ispiratori dello scoutismo.

Era così nato il " Progetto '74 " che, dopo un periodo di "fidanzamento" tra il Giglio dell'A.S.C.I. ed il Trifoglio dell'A.G.I., avrebbe dovuto portare alla creazione di una nuova ed unica associazione:

l' A.G.E.S.C.I..

Come tutti i cambiamenti anche questo aveva creato i suoi traumi. Non tutti avevano condiviso la scelta del nuovo modello educativo e chi preferiva rimanere più legato all'impostazione originaria era uscito dall'associazione di appartenenza per fondarne una nuova, gli "Scouts d'Europa".

Anche a S. Ippolito c'erano stati dei dissensi rispetto al nuovo progetto e così, nel 1973, alcuni dei capi, tra i quali il buon Piergiorgio, avevano lasciato il Roma IV e fondato un nuovo Gruppo "Scouts d'Europa" presso la parrocchia di S. Angela Merici. L'evento, seppur doloroso, non aveva però rallentato il processo di unificazione e così il 21 maggio 1974, in una bella domenica di sole, con tutte le unità al completo dell'A.S.C.I. Roma IV e dell'A.G.I. Roma X, ci eravamo ritrovati a Manziana per assistere alla cerimonia di fusione dei due gruppi in occasione dell'annuale "uscita dei genitori".

L'evento era stato preparato con cura anche perché occorreva evitare che uno dei due gruppi si sentisse, in qualche modo, "assorbito" dall'altro. E poiché il segno distintivo di ciascuno era il colore della fiamma e del fazzolettone, come prima cosa era stato deciso che sia gli scouts del Roma IV che le guide del Roma X avrebbero rinunciato ai loro colori tradizionali adottando un nuovo ed unico colore distintivo.

Erano stati Enrico, Capo Riparto del IV, e Manuela, Capo Cerchio del X, a proporre il nuovo fazzolettone: blu, come il cielo nelle notti stellate dei campi estivi, con bordi verde ed arancione, come i colori dei prati e del sole al tramonto. La proposta era piaciuta a tutti.

Enrico, un ragazzo pieno d'entusiasmo ed ottima forchetta, avevo avuto modo di conoscerlo bene l'anno prima, in una situazione davvero impreveduta.

Quell'anno il Roma IV "Orsa Maggiore" era decisamente un reparto giovane e senza molta esperienza. Dopo i passaggi dei più anziani, un nutrito gruppo di lupetti e di novizi aveva rimpinguato le 5 squadriglie (Aquile, Cobra, Leoni, Pantere e Volpi) ed erano quindi veramente pochi gli esploratori che avevano già partecipato almeno ad un campo. Enrico e i suoi aiuti avevano pertanto deciso di proporre un'esperienza forte per i nuovi arrivati: un campetto di Pasqua con tutti gli ingredienti e l'atmosfera di un campo vero e proprio.

Casualmente ne avevamo parlato un giovedì sera mentre attendevo che mio figlio uscisse dalla riunione del Branco. Gli avevo allora suggerito una località, che era rimasta impressa nei miei ricordi d'infanzia: Cantalice, un paesino sui monti ad una decina di chilometri da Rieti, circondato da bellissimi boschi ed allietato da un piccolo laghetto. Durante gli anni difficili della guerra nostra madre, che in quel paese aveva alcuni parenti, aveva portato lì noi ragazzi durante i mesi estivi per farci respirare aria buona e mangiare quelle cose che ormai in città erano introvabili: uova fresche, prosciutto di montagna ed un saporitissimo formaggio di latte misto di pecora e di mucca che si accompagnava stupendamente ad un rosatello asprigno e generoso che io spillavo di nascosto dalla cantina di un vecchio zio bonario, quando mia madre non mi vedeva.

Entusiasmato dai miei racconti naturalistico-gastronomici Enrico mi aveva allora pregato di interessarmi per vedere se era possibile trovare un posto per un campo di qualche giorno. Tramite quei miei parenti avevo così contattato Don Sesto, il parroco, il quale era stato disponibilissimo ed in men che non si dica aveva individuato il posto ideale, una meravigliosa valletta a qualche chilometro dal paese: la Valle della Luna.

L'impresa era stata quindi lanciata. Preparate tende ed attrezzi, finalmente il mercoledì della Settimana Santa il Riparto era salito sul treno ed era arrivato a Rieti. Poi, zaino in spalla, a piedi era stata raggiunta Cantalice e infine, ormai a notte fonda, l'agognata valletta.

Un po' per rivedere i luoghi dell'infanzia ed anche per ringraziare personalmente Don Sesto mi ero lasciato convincere dalle insistenze dei miei cugini ed avevo accettato volentieri l'invito di trascorrere insieme a loro le vacanze di Pasqua. Caricata quindi tutta la famiglia sulla 131 da poco acquistata avevo preceduto il Riparto di qualche ora, installandomi a casa della zia Giovanna che ci aveva accolto a braccia aperte. Gli anni le avevano curvato la schiena ma lo spirito era sempre quello di una volta. Benché non si spostasse quasi più dalla sua poltrona accanto al fuoco, tuttavia era ancora lei a dirigere tutto il lavoro della fattoria.

Quasi insieme a me era arrivato a Cantalice anche Mauro, il Capo Gruppo, che con la sua 500 caricata sino all'inverosimile si era offerto di portare sul posto materiale del Riparto.

Il primo giorno trascorse secondo le previsioni: gli scouts, nel bosco, impegnati a verificare le loro tecniche costruttive ed io, alla fattoria, occupato a controllare se il formaggio ed il vino avevano ancora quel sapore genuino che io ricordavo.

L'imprevisto arrivò il mattino seguente. Aperta la lampo della sua canadesina Enrico non poteva credere ai suoi occhi: un manto di neve di almeno 40 centimetri copriva ogni cosa e i fiocchi continuavano a cadere, nascondendo pentole, attrezzi e tutto ciò che era stato lasciato all'aperto, scarpe comprese! La situazione non era certo rosea vista l'inadeguatezza dell'equipaggiamento dei ragazzi. Tanto per tenerli al caldo Enrico aveva deciso di stiparli tutti come sardine nella tenda dei Leoni, la più grande, in attesa di trovare una soluzione per smontare il campo e raggiungere Cantalice. Era stato Mauro a venirmi a cercare alla fattoria, quando ancora dormivo, per rappresentarmi la situazione. Avevamo chiamato allora la Stazione dei Carabinieri e grazie alla loro Campagnola era stato possibile portare in paese tutte le tende smontate ed i materiali, mentre i ragazzi, fradici sino al midollo si incamminavano a piedi in fila indiana. Alcuni di loro, per non far entrare la neve, si erano avvolti le scarpe con sacchetti di plastica ed a vederli da lontano sembrava la replica della ritirata di Russia!

Il Riparto, tra il generale disinteresse dei paesani, venne sistemato in un grande salone del Comune, mentre le tende scolavano lungo la tromba delle scale. Quando ormai i ragazzi, grazie ad un piatto caldo, avevano quasi riacquisito il buon umore ecco arrivare il dinamico Don Sesto. La sera la tradizionale Via Crucis avrebbe attraversato il paese e tutti si aspettavano la partecipazione degli scouts romani! La notizia venne accolta da Enrico e dai ragazzi con lo stesso entusiasmo che può avere un naufrago per un'altra nuotata in mare. Ma tant'era. Come fare per tirarsi indietro? Non era certo nello stile scout inventare delle scuse.

Così, sotto un cielo nuovamente stellato ed in perfetta uniforme, con le maniche della camicia rimboccate (tanto i maglioni erano zuppi) l'Orsa Maggiore aveva partecipato, tra uno sbadiglio e l'altro, a quella che per molti sarebbe rimasta una indimenticabile " VIA CRUCIS ".

Pensando all'episodio dell'anno prima seguivo quindi l'evolversi della cerimonia di fondazione del nuovo Gruppo.

Enrico, Mauro, Antonella, Manuela, Mariadele e gli altri capi avevano fatto mettere tutti i ragazzi in cerchio intorno ad un telo mimetico sul quale erano stati posati i nuovi fazzolettoni, preparati di corsa ed ancora imbastiti. Poi li avevano invitati a posare in terra, davanti a ciascuno di loro, quelli vecchi: quello rosso col bordo nero dei rovers, degli esploratori e dei lupetti e quello bianco e verde delle scolte, delle guide e delle coccinelle.

Con la benedizione di Padre Bruno vennero ammainate per l'ultima volta le gloriose fiamme del Roma IV e del Roma X mentre saliva a raccogliere il vento della sera il nuovo stendardo blu dell'A.G.E.S.C.I. Roma 62. I ragazzi avevano infine indossato i nuovi colori.

Lo confesso, provai allora un'emozione fortissima. Se ne andava via per sempre la bandiera del mio primo campo, e con essa la mia gioventù.

## 7. al servizio degli altri

**Il** nuovo gruppo Roma 62 era cresciuto forte e vigoroso negli anni successivi, allo stesso modo come erano cresciuti velocemente, giorno dopo giorno, i miei due figli.

L'evento che per la prima volta aveva messo alla prova l'organizzazione del nuovo Gruppo Roma 62 era stato il soccorso alle popolazioni del Friuli, vittime del terremoto nel maggio 1976.

Il giorno successivo al sisma il Commissariato regionale aveva lanciato l'S.O.S. e subito in tutto il Lazio erano stati allertati un'ottantina di capi, suddivisi in otto squadre, ognuna delle quali aveva almeno un infermiere o un medico in grado di assicurare i primi soccorsi alle vittime.

I capi del Roma 62 avevano immediatamente concorso a formare una squadra ed avevano raggiunto Majano, un paese alla sinistra del fiume Tagliamento, nell'epicentro del sisma. Come la vicina Gemona, Majano aveva subito distruzioni vastissime ed il campanile della chiesa, per quanto incredibile, benché quasi intatto si era spostato di alcuni metri rispetto alla ubicazione originaria.

Sul posto erano già all'opera i militari e i vigili del fuoco e pertanto le autorità preposte al coordinamento avevano dirottato gli scouts verso una vicina frazione, ancora completamente isolata. Anche lì le perdite in vite umane e in case distrutte erano state ingenti.

La prima preoccupazione della squadra era stata quella di creare un centro di distribuzione di viveri e medicinali che rappresentasse anche un punto di riferimento per la popolazione e per gli altri soccorritori. Erano stati quindi montati i due grandi tendoni blu portati da Roma, capaci di ospitare parecchie decine di persone, ed accanto era stata subito realizzata la cucina da campo. Tra tanta sofferenza una cosa peraltro aveva colto completamente impreparati i nostri scouts: la richiesta di vino caldo a colazione per i bambini! Una cosa assolutamente impreveduta per chi era abituato al caffelatte della mattina. Ma anche quel problema, come tanti più gravi, era stato alla fine risolto e nel giro di pochi giorni gli abitanti, seppelliti i loro morti, avevano ritrovato la forza e la volontà per ricominciare quasi da zero una nuova vita.

Con l'esperienza maturata in Friuli gli scouts erano stati poi in grado di operare con eguale efficienza qualche anno dopo in occasione del terremoto in Irpinia, dove il loro intervento si sarebbe molte volte dimostrato essenziale per alleviare le sofferenze ed i disagi dei senzatetto.

Le catastrofi naturali non erano state però le sole a colpire duramente gli Italiani. Tra quei due eventi sismici molti altri avvenimenti, legati esclusivamente alla perversa volontà degli uomini, avevano contribuito a creare un clima di preoccupazione per il futuro del nostro Paese.

Nel maggio del 1978 era stato ucciso dalle Brigate Rosse Aldo Moro, al termine di una lunga prigionia seguita al suo rapimento, ed a nulla era valso l'accorato appello di Papa Paolo VI per la sua liberazione.

Nel 1980 una serie impressionante di atti terroristici avevano messo in serio dubbio le capacità di risposta dello Stato e delle sue Istituzioni. Dapprima, nel febbraio, l'assassinio di Vittorio Bachelet, vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura e padre di un capo scout. Poi, a giugno, l'omicidio del giudice Mario Amato. Infine, ad agosto, l'attentato alla stazione ferroviaria di Bologna: 85 morti e 200 feriti, una strage.

In quella tempesta di avvenimenti, che scuoteva le coscienze, rimaneva però saldo l'impegno quotidiano di tanti giovani per la costruzione pacifica di una società migliore.

Così il Roma 62 aveva continuato negli anni a formare sempre nuovi scouts ed anche i nostri figli avevano maturato nuove esperienze che si sarebbero rivelate utili per la loro vita futura.

Io e mia moglie non li avevamo affatto forzati, ma eravamo stati contenti quando avevamo visto che anche loro avevano voluto continuare a rimanere negli scouts, anche quando l'età li avrebbe magari tentati, come tanti coetanei, verso interessi più frivoli e comunque meno impegnativi. In fondo in loro rivedevamo noi da giovani, con gli stessi entusiasmi e voglia di vivere che avevamo quando ci eravamo incontrati in quella benedetta giornata di febbraio del '56.

Eravamo ormai in quell'età nella quale è già possibile fare un bilancio della vita e vedere se siano più le cose positive o quelle negative. E noi non potevamo lamentarci. Come un albero che nasce da un piccolo seme diventa grande e genera il frutto che contiene a sua volta un altro seme, così anche noi avevamo compiuto un intero ciclo ed un'altra generazione stava per affacciarsi alla vita.

Già, perché in quella primavera del 1985 nostro figlio ci aveva comunicato l'intenzione di sposarsi con quella compagna d'università che ci teneva il telefono occupato ogni sera.

A nulla erano valsi i nostri consigli ad aspettare ancora un po' prima di fare un passo così impegnativo, di rimandare magari sino a quando almeno uno dei due non avesse avuto un lavoro sicuro. Spalleggiato dalla sorella piccola, che nonostante i litigi degli anni dell'infanzia nutriva per lui un affetto profondo, ci aveva alla fine convinti che "un grande amore" non può fermarsi davanti all'estratto conto della banca. E così avevano cominciato a cercare una casa dove andare a sistemarsi nell'autunno successivo.

Nostra figlia invece per quella estate aveva in mente un progetto certamente meno impegnativo ma egualmente ambizioso, da realizzare con il Clan Fuoco del Roma 62: campo in quota in Val d'Aosta e conquista della vetta del Monte Rosa.

In famiglia la prospettiva di tale impresa aveva invero creato una qualche preoccupazione. Si trattava infatti di lanciarsi in un'avventura mai tentata prima da altre unità del Gruppo, che richiedeva specifica esperienza di alta montagna che i ragazzi certamente non avevano. Era ben vero che erano stati presi i necessari contatti con le guide alpine del posto ma, ciò nonostante, noi genitori non eravamo del tutto tranquilli. Tra l'altro, per raggiungere quota 4559 era previsto l'attraversamento di un costone roccioso con l'aiuto di corde fisse installate dalle guide. Io e mia moglie, che prima di sposarci avevamo avuto occasione di cimentarci su alcune vie "ferrate" del Trentino, sapevamo quali insidie potevano nascondere i sistemi fissi di salita, che non sempre vengono controllati per accertarne l'affidabilità.

Comunque non era da genitori scouts lasciarsi andare a deleterie manifestazioni d'ansia e pertanto, a parte le solite raccomandazioni di rito, il 1° agosto avevamo salutato la partenza di nostra figlia con il più tranquillizzante sorriso di cui eravamo capaci. Eravamo rimasti d'accordo che avremmo chiamato noi di volta in volta, presso i vari rifugi previsti come tappa, per avere notizie.

Da parte nostra, un po' per distrarci ed un po' per festeggiare i nostri 25 anni di matrimonio, avevamo deciso di concederci in quei giorni quel viaggio a Parigi che avevamo tante volte

progettato e sempre rimandato. Così, con in tasca i numeri di telefono dei rifugi della Val d'Aosta, il giorno dopo eravamo partiti da Fiumicino per la "Ville Lumiere".

Avevamo prenotato in un elegante albergo a due passi da Place Vendome e Rue Saint-Honorè. All'arrivo ci avevano consegnato le chiavi di una bella stanza all'ultimo piano, comoda e confortevole e con una splendida vista sui tetti d'ardesia di Parigi, che risplendevano sotto la Luna d'agosto. Per prima cosa avevamo subito chiamato il rifugio Città di Vigevano. Ci aveva risposto il gestore, assicurandoci che i ragazzi di Roma erano già andati a dormire perché l'indomani avrebbero dovuto affrontare il trasferimento sul ghiacciaio del Lys per raggiungere il rifugio Città di Mantova.

In realtà, come avremmo poi saputo, il Monte Rosa si era rivelato più affollato del previsto, soprattutto di scouts provenienti da ogni parte d'Italia. Comunque, con un po' d'affanno e con l'aiuto delle famose corde fisse, nostra figlia ed i suoi amici avevano superato con qualche acrobazia l'ostacolo dei crepacci e del costone roccioso ed il 3 agosto erano infine giunti al rifugio Gnifetti, a quota 3647, ultima base prima del balzo finale verso i 4559 del rifugio Margherita.

Rassicurati sull'andamento della "spedizione" quella sera ce ne eravamo andati a mangiare in una brasserie in Rue Saint Denis, a Montmartre. Avevamo camminato tutto il giorno, dapprima al Museo d'Orsay e poi lungo la Senna, sino a Notre-Dame. Desideravamo quindi solo un localino tranquillo e senza tante pretese dove sentirci un po' in libertà. Ci eravamo affidati al proprietario per la scelta dei piatti e ci era stata servita una cena a base di specialità alsaziane che avevamo innaffiato con due buoni boccali di birra chiara. Poi, stanchi e soddisfatti, eravamo tornati sottobraccio in albergo e dopo un ultimo pensiero ai nostri figli ci eravamo addormentati sognando musei, stambecchi, scouts e cattedrali in mezzo al ghiaccio, in un terribile guazzabuglio senza senso.

Per il grande assalto alla cima del Rosa i ragazzi del Clan Fuoco avevano fatto una levataccia: le quattro del mattino. D'altronde dal rifugio Gnifetti alla capanna Margherita c'erano circa cinque chilometri ed un dislivello di quasi mille metri. Non era certo una passeggiata ed occorreva quindi partire per tempo, per poter poi ritornare in giornata. Le guide alpine avevano diviso i ragazzi del 62 in tre gruppi. Sistemati tutti in cordata, controllati i nodi e le attrezzature, erano alla fine partiti.

Lentamente e lottando contro un vento che sembrava volerli strappare via dal fianco della montagna avevano iniziato la loro salita mentre cominciava ad albeggiare. Lo spettacolo era stupendo. I primi raggi del sole, ancora dietro l'orizzonte, avevano illuminato lassù, mille metri più in alto, la cima possente del Rosa che si ergeva come un tizzone acceso sul buio della notte sottostante. Poi la luce aveva raggiunto anche loro.

C'erano volute cinque ore per arrivare alla capanna Margherita ma alla fine ce l'avevano fatta e l'euforia era grande. Sotto di loro si stendeva l'intero arco alpino le cui cime spuntavano dalle nuvole come isole in mezzo al mare.

Il tempo di riprendere fiato e mangiare qualcosa e subito avevano ripreso la via del ritorno. Erano stati fortunati, perché i giorni successivi si sarebbe scatenata una tempesta di neve che avrebbe impedito qualsiasi attività.

Avevamo saputo del successo chiamando da un telefono di uno dei tanti bar dei grandi magazzini Lafayette, dove avevamo passato l'intero pomeriggio a fare acquisti per i nostri regali. Mentre allegri e spensierati tornavamo al nostro albergo mai avrei immaginato che quella felicità sarebbe durata così poco. Trovammo un messaggio di mia sorella: dovevo richiamarla immediatamente, al numero di nostra madre.

## 8. amore senza tempo

Un velo sottilissimo separa la felicità dalla disperazione, la vita dalla morte e per me quel giorno quel velo si era stracciato, all'improvviso. Mentre componevo il numero sapevo già in cuor

mio la verità. Dall'altro capo mia sorella riuscì a pronunciare solo due parole mentre sentivo le lacrime stringerle la gola: " Torna subito" .

Sotto di noi scorrevano velocemente le Alpi e mentre l'aereo ci riportava verso Roma pensai che da qualche parte, laggiù, nostra figlia si stava scaldando al fuoco di un camino godendosi la sua gioventù. Se c'era una cosa che rimpiangevo di quell'età era proprio la spensieratezza, il poter vivere liberamente la propria esistenza sapendo inconsciamente che comunque, da qualche parte, c'era sempre qualcuno che ti proteggeva e ti dava la sicurezza di un riparo alle cose brutte della vita. Quell'età in cui sembra che nulla ti possa accadere. Così non me l'ero sentita di avvisarla che la nonna, la cara nonna di tanti momenti felici, era ormai più vicina agli angeli che agli uomini. Il suo cuore, provato dall'età e dalla sofferenza di invecchiare da sola, aveva deciso che era giunto il tempo di smettere.

Quando il medico era arrivato aveva capito che non c'era nulla da fare se non consentirle di resistere sino all'arrivo di tutti i suoi cari.

L'avevo trovata così, nella penombra della stanza, mentre lentamente le gocce della flebo le scendevano nelle vene.

I capelli bianchi sciolti sul cuscino le incorniciavano quel viso dolce e sereno a cui il tempo non era riuscito a rubare l'intima bellezza. Sembrava dormire, con un'espressione distesa, come chi già contempra una dimensione che non è più quella terrena. Nel vederla avevo sentito un dolore straziante salirmi dal profondo dell'anima e mentre in un attimo mi passava davanti tutto il bene che quella donna esile e coraggiosa ci aveva dato ero riuscito a pronunciare una sola parola, soffocata: "Mamma!". Allora lei, come tornando indietro da una via già intrapresa, aveva aperto gli occhi e ci aveva guardato con affetto. " Vi lascio la mia serenità" aveva detto soltanto. Poi aveva tratto un sospiro profondo e chiusi nuovamente gli occhi se ne era andata per sempre.

Mentre il medico riponeva i suoi strumenti avevo raggiunto mia sorella che se ne stava in silenzio, a braccia conserte, alla finestra della cucina. Fissava un punto del cortile mentre gli occhi le si velavano di lacrime. Guardai nella stessa direzione e capii. Era incredibile, ma quei fori di mitragliatrice erano ancora lì, come negli anni della nostra infanzia. Fu allora che mi abbracciò forte e si lasciò andare ad un pianto diretto e disperato.

**E**ro diventato nonno, e già da qualche anno. La cosa mi suonava strana, perché guardandomi nello specchio vedevo un signore tutt'altro che rassegnato a passare le sue giornate a leggere il giornale sulle panchine di Villa Torlonia. Avevo ancora tanta voglia di vivere da fare invidia ad un ragazzo. Fosse stato per me avrei continuato a fare le vacanze in moto con la tendina canadese sul portapacchi. Sì, perché dopo quella Lambretta dei miei anni giovanili la passione per le due ruote non mi aveva più abbandonato. Rappresentava in fondo la voglia di libertà, di vivere nel vento come i pionieri di una volta.

Proprio per questa mia innata irrequietezza avevo sempre eluso la proposta di entrare nel M.A.S.C.I.. Perché mi sentivo sì scout ma, in fondo, niente affatto adulto nell'animo. Anzi, ora che l'età mi consentiva di avere nuovamente più tempo libero mi sarei sentito caso mai più portato a fare il Capo Squadriglia e partire con lo zaino in spalla. Ma questo ovviamente non era possibile e così ogni tanto mi consolavo con lunghe gite con la mia vecchia Guzzi California e con qualche arrampicata fino a Fonte Campitelli ad arrostitire salsicce sulla brace.

Mia moglie naturalmente mi prendeva in giro per questo mio insistere a voler fare il ragazzino a tutti i costi, ma in fondo le piaceva. Aveva anche lei la stessa vivacità di un tempo e non rifiutava mai, appena il sole scaldava le giornate primaverili, di fare una lunga corsa in moto sino al mare per il primo tuffo della stagione, come una volta. Insomma eravamo nonni, ma un po' speciali.

D'altronde la vita riservava sempre nuove sorprese e non c'era certo motivo di annoiarsi. Quelli, poi, erano anni che sarebbero rimasti scolpiti nella Storia. Nel 1989 c'era stato il collasso dei regimi totalitari dell'Est europeo e dopo quasi trent'anni era stato abbattuto il muro di Berlino. La stessa Unione Sovietica, grazie alle iniziative del capo dello Stato Michail Gorbacev, si era incamminata sulla strada della riforme e i primi risultati del processo di democratizzazione facevano finalmente ben sperare di veder allontanato per sempre l'incubo di una guerra nucleare.

Gli anni '90 avevano portato alcune novità anche nel nostro quartiere. La più grande era che finalmente la Metropolitana era arrivata a piazza Bologna, un evento di cui si parlava fin dai miei tempi dell'Università. C'erano voluti i Mondiali di calcio per accelerare definitivamente i lavori. L'aspetto originario della Piazza ne aveva un po' risentito. Avevano rifatto il giardino centrale, molto bello, molto ordinato ma un po' "freddino" e, per lasciar più spazio alle auto, troppo piccolo a giudizio di molti. E poi dov'era finito quel folto boschetto che d'estate consentiva a nonni e nipoti di godersi un po' di ombra, magari seduti ad un tavolino del chiosco del "Sor Gino" ? E l'edicola dei giornali? Insomma più che un luogo d'incontro questo nuovo giardino sembrava un'elegante spartitraffico.

Anche i giardini di Piazza Lecce avevano subito un'energica cura dimagrante e non si capiva bene a vantaggio di cosa. Pazienza, sembrava un destino che le auto dovessero mangiarsi a poco a poco i giardinetti del quartiere. Ricordavo quando ancora negli anni '50 al centro di viale delle Provincie e di viale Ippocrate c'erano le aiuole con le panchine, anziché i parcheggi, e le mamme potevano far giocare i loro bambini sotto casa.

Il Gruppo Scout Roma 62 era invece sempre lì, a S. Ippolito, e aveva riacquisito il glorioso nome "San Francesco" delle origini. Il fazzolettone aveva così potuto fregiarsi anche del quadratino di tela grezza a ricordo del saio del Santo.

Anche Padre Casimiro era sempre lo stesso, burbero ma generoso verso tutti. Gli anni lo avevano soltanto reso un po' più chiuso, temperando l'irruenza di un tempo. Sebbene evitasse ogni occasione di ricordare il passato si capiva benissimo dai suoi sguardi che il suo cuore era gonfio di ricordi e, forse, di rimpianti.

Ma il grande segreto dello scoutismo è guardare sempre avanti, per essere pronti in ogni occasione ad aiutare il prossimo. Ed in quegli anni di occasioni di mobilitarsi a favore degli altri non ne erano certo mancate.

L'ultima iniziativa in ordine di tempo era stata lanciata dal M.A.S.C.I., appoggiato da tutte le unità del Roma 62: ospitare a Roma, presso varie famiglie, un gruppo di 18 bambini provenienti dalla zona dell' ex Unione Sovietica contaminata dalle radiazioni sprigionatesi dalla centrale nucleare di Cernobyl.

All'epoca dell'incidente, nell'aprile del 1986, i venti avevano trasportato gran parte delle particelle radioattive a sud dell'impianto, verso la Bielorussia, e pertanto il rischio di mortalità per leucemia e tumori era altissima tra i ragazzi di quelle aree se non ci fosse stata la possibilità per loro di periodici soggiorni all'estero per disintossicare i loro organismi.

Era stato così che una Domenica, verso la fine di gennaio 1994, mentre mi accingevo ad andare a Messa, avevo notato in via S. Ippolito gli scouts del Roma 62 mischiati ad un folto gruppetto di bambini e bambine dal tipico aspetto slavo, capelli biondissimi, occhi chiari e tanto smarrimento negli occhi. La curiosità era stata ovviamente più forte di me e non avevo resistito alla tentazione di sbirciare cosa stesse accadendo nel cortiletto delle Suore Sacramentine. Grazie alle spiegazioni dell'Akela del Branco avevo quindi saputo che era in pieno svolgimento l'operazione "Un sorriso dalla Bielorussia", o, come era stata subito ribattezzata, "Dalla Bielorussia ... con amore". Era infatti la prima occasione d'incontro tra gli scouts e quei bambini provenienti da tanto lontano. Ognuno dei lupetti aveva costruito un manitù, cioè un oggetto fatto con le proprie mani da portare in dono. I vecchi lupi avevano spiegato che quei regali, anche se semplici, erano molto

importanti per quei bambini perché loro venivano da un paese povero e tanto diverso dal nostro e quel gesto li avrebbe fatti sentire parte della stessa comunità. E così poi era stato. I bambini e i ragazzi fraternizzano tra di loro molto più degli adulti, anche se parlano lingue differenti. Così era nata una nuova amicizia e sui visi pallidi di quei bambini era stato bello vedere, per la prima volta da chissà quanto tempo, un raggio di felicità.

L'impresa dei lupetti mi aveva ricordato che ad ottobre mia nipote avrebbe compiuto otto anni e così, con largo anticipo, un pomeriggio ero andato in Parrocchia con l'intenzione di iscriverla al Branco. Avevo incontrato nell'occasione l'intramontabile Osvaldo, sempre alle prese con qualche nuova iniziativa. Saputo il motivo della mia visita, mi aveva guardato fisso negli occhi e con aria sorniona mi aveva detto: "Ma scusa, ti rendi conto cosa significa questo?" La mia espressione non doveva essere stata delle più intelligenti. Infatti aveva aggiunto: "Ma pensaci bene! Tua nipote inizia esattamente cinquant'anni dopo di te." Perbacco, era vero, non ci avevo affatto pensato: 1944 - 1994, cinquant'anni!

E così oggi, 8 gennaio 1995, me ne sto seduto su questa panca di S. Ippolito a ricordare il passato.

E stata sino ad ora una vita niente affatto speciale ma non la cambierei con nessun'altra. Accanto a me c'è sempre quella ragazza dagli occhi verdi di tanti anni fa. La guardo e penso che sono stato un uomo fortunato. Mi ha guidato per mano lungo tutti questi anni con affetto e con pazienza, sopportando tutti i miei difetti. Compresa l'ostinazione a voler conservare gelosamente quelle lettere profumate che mi erano arrivate dopo il ritorno dal servizio militare in Trentino!

Prima della Messa abbiamo fatto insieme un giro nel cortile. Quanta gente per questo anniversario. Sono arrivati tutti, anche gli amici di S. Angela Merici. I ragazzi del Gruppo dal canto loro si son dati veramente un gran da fare. Ieri non c'era nulla ed oggi invece ... il portale, l'antenna per l'alzabandiera, la tenda sopraelevata, il ponte di corde, la cucina: hanno ricostruito un angolo di campo al completo, in poco tempo e con grande maestria. Non c'è niente da fare, solo gli scouts sono capaci di imprese del genere. E che dire della mostra fotografica? Un pezzo di Storia, veramente. Quante emozioni nel rivedere quelle immagini così lontane nel tempo. Neanche io le ricordavo tutte, e quanti visi familiari che non ci sono più.

Ad un certo punto ho visto un lupetto, il capo sestiglia dei Rossi, che mi guardava con aria incuriosita. "Cosa c'è ragazzo?" gli ho chiesto. Dopo un attimo di titubanza mi ha domandato: "E'

lei, signore, l'esploratore di questa foto?", indicando con il dito una vecchia immagine del campo estivo del 1945. "Sì, sono proprio io, perché?". E lui: "Ma allora lei è uno dei fondatori!?" ha esclamato.

Fondatore! Beata ingenuità. "Beh! Diciamo che sono stato uno dei primi" l'ho corretto. Ci siamo allora seduti sui gradini del cortile e pian piano gli ho raccontato la mia, la nostra, Storia.

Mi ha ascoltato con aria assorta per tutto il tempo poi, alla fine, mi ha abbracciato e con aria orgogliosa mi ha detto: "Voglio esserci il giorno del centenario!" .

Ci sarai ragazzo, ci sarai. E noi tutti saremo con te quel giorno.